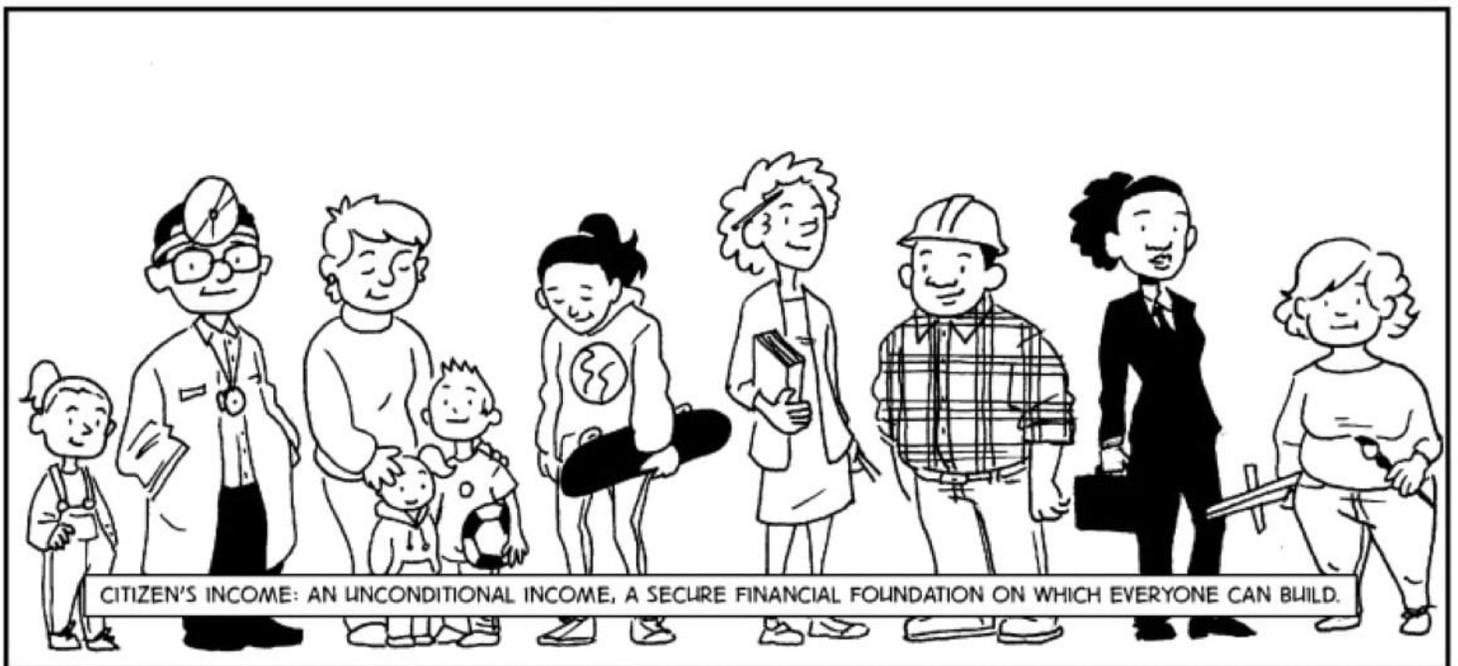


Riflessioni da una prospettiva economica non convenzionale

Guglielmo Chiodi



L'idea di un reddito di base universale e non-condizionato è al centro di accese discussioni, sia in sede filosofica che di teoria economica. In realtà, proprio una teoria economica rigorosa, difendibile in termini analitici, è in grado di mostrare come l'idea sia perfettamente concepibile e di affidare la sua affermazione a considerazioni di ordine etico-politico, delle quali, in ogni caso, non è possibile fare a meno. Centrale, in tutto ciò, è la rinuncia a concepire il reddito come la remunerazione (del contributo) di uno specifico fattore produttivo, per intenderlo invece come partecipazione al prodotto sociale, il quale, come suggerisce il nome, è frutto e proprietà della società nel suo complesso. L'autore che meglio di ogni altro consente di compiere questa operazione è Piero Sraffa, che pertanto – al di là di differenze di 'stile' che difficilmente potrebbero essere maggiori – ha senso avvicinare a Philippe Van Parijs, il principale sostenitore, oggi, di un reddito in grado di aumentare la libertà reale di tutto le persone proprio perché non sottoposto ad alcun vincolo di condizione o di comportamento.

Basic Income | Livelihood

enables Deceleration enables Sustainability

Introduzione

Scopo del presente saggio è quello di fornire alcuni elementi di riflessione sul *reddito di base incondizionato e universale* da una prospettiva economica *non* convenzionale.

Il carattere non convenzionale della prospettiva qui adottata trova la sua spiegazione principale nel tentativo di connettere in modo sinergico i contenuti più rilevanti ed essenziali dei lavori di due studiosi, Piero Sraffa (1898-1983) e Philippe Van Parijs (1951-), i cui rispettivi contributi – relativamente al tema qui preso in considerazione – appaiono invece, a prima vista, alquanto distanti tra loro e completamente privi di una pur minima intersezione.

Philippe Van Parijs è forse l'autore che più di ogni altro, nel corso degli ultimi tre decenni, ha riproposto all'attenzione degli studiosi il problema del *reddito di base incondizionato e universale*, aprendo, al tempo stesso, una discussione assai interessante sulla ridefinizione di alcune categorie concettuali nell'ambito della filosofia politica, quali quelle di 'libertà' e 'giustizia' [a].

Nel secolo scorso, Piero Sraffa ha invece lavorato per quasi un quarantennio per riportare alla luce, depurato da errori e imperfezioni, il nucleo teorico degli economisti classici (che fu anche quello di Marx), riproponendolo in modo *costruttivo* come base per una critica della teoria economica (allora e tuttora) dominante, quest'ultima basata

essenzialmente sui meccanismi della domanda e della offerta di merci sul mercato. In modo forse un po' irriuale – e indipendentemente dai rispettivi temi affrontati dai due Autori – anche uno sguardo superficiale alle copertine e ai titoli dei due libri qui presi come riferimento principale, può forse contribuire a spiegare ulteriormente l'*apparente* distanza tra i due lavori, le cui date di pubblicazione sono separate da ben più di un quarto di secolo: *Produzione di merci a mezzo di merci. Preludio per una critica della teoria economica* [4,] di Piero Sraffa, pubblicato nel 1960, e *Real Freedom for All: What (if Anything) Can Justify Capitalism?* [5], di Philippe Van Parijs, pubblicato nel 1995.

Il titolo del libro di Sraffa fa riferimento allo schema concettuale che egli propone, caratterizzato da un sistema di produzione con quantità *date* di merci impiegate e prodotte, ciclo dopo ciclo, tipico della tradizione classica e marxiana e alternativo a quello della teoria economica dominante.

Il titolo del libro di Van Parijs, invece, rimanda a questioni cruciali riguardanti la 'libertà' di cui ciascuna persona dovrebbe realmente disporre, e il sistema di 'giustizia' che dovrebbe essere adottato per rendere quella libertà concretamente fruibile. Il reddito di base incondizionato e universale è considerato da Van Parijs uno degli strumenti istituzionali più potenti per la realizzazione di una società 'giusta', con persone effettivamente 'libere'.

[a] Vanderborgh e Van Parijs (2005) [1], cap. 1, passano in rassegna i precedenti storici del reddito di base universale. Si veda anche Van Parijs (2003) [2] e (2004) [3].

Sul piano puramente estetico, la copertina del libro di Sraffa nella sua prima edizione italiana, benché molto elegante nella sua forma, ha un colore beige spento e una struttura alquanto seria, che rimanda a un'epoca lontana, della quale troppo in fretta, purtroppo, si sono dimenticate cose egregie.

A contrasto, la copertina del libro di Van Parijs è quasi interamente occupata dalla fotografia di un surfista che viaggia su un'onda gigantesca in un mare tutto azzurro, a simboleggiare – come si verifica facilmente dopo la lettura del libro – il perno intorno al quale ruotano, in ultima istanza, le argomentazioni dell'Autore a sostegno della propria tesi.

Ad uno sguardo più ravvicinato, tuttavia, e non appena si entri nei dettagli dei loro rispettivi lavori, le questioni affrontate dai due Autori appaiono di gran lunga assai meno distanti di quanto potrebbe sembrare di primo acchito, ed anzi costituiscono una preziosa fonte di suggestioni interessanti una volta che si sia individuato il modo di porle in relazione tra loro, relativamente al tema preso in considerazione in questo saggio – come si cercherà di illustrare e argomentare nelle pagine seguenti.



Philippe Van Parijs

Il reddito di base secondo Philippe Van Parijs

A parere di chi scrive, il problema del reddito di base incondizionato e universale (da ora in avanti abbreviato con RB) e le conseguenti discussioni che esso sollecita producono effetti assai benefici nell'economia (intesa qui come disciplina), analoghi a quelli che potrebbero essere prodotti da un Cavallo di Troia, poiché – come si cercherà di argomentare e mettere in evidenza in seguito – hanno effetti collaterali "a cascata" su aspetti non secondari della disciplina, sia sul piano concettuale che su quello analitico, ponendo in forte discussione i contorni della loro definizione e spesso sovvertendo il loro stesso contenuto. Da questo punto di vista, il RB deve essere considerato un veicolo culturale alquanto dirompente e ad alto *potenziale* costruttivo, e non certo un 'semplice' strumento di redistribuzione del reddito e di inclusione sociale.

Prima di entrare in *medias res*, è forse opportuno dare una definizione di RB, prendendo in prestito proprio quella fornita da Van Parijs [5, p. 35]: "è un reddito corrisposto dal governo

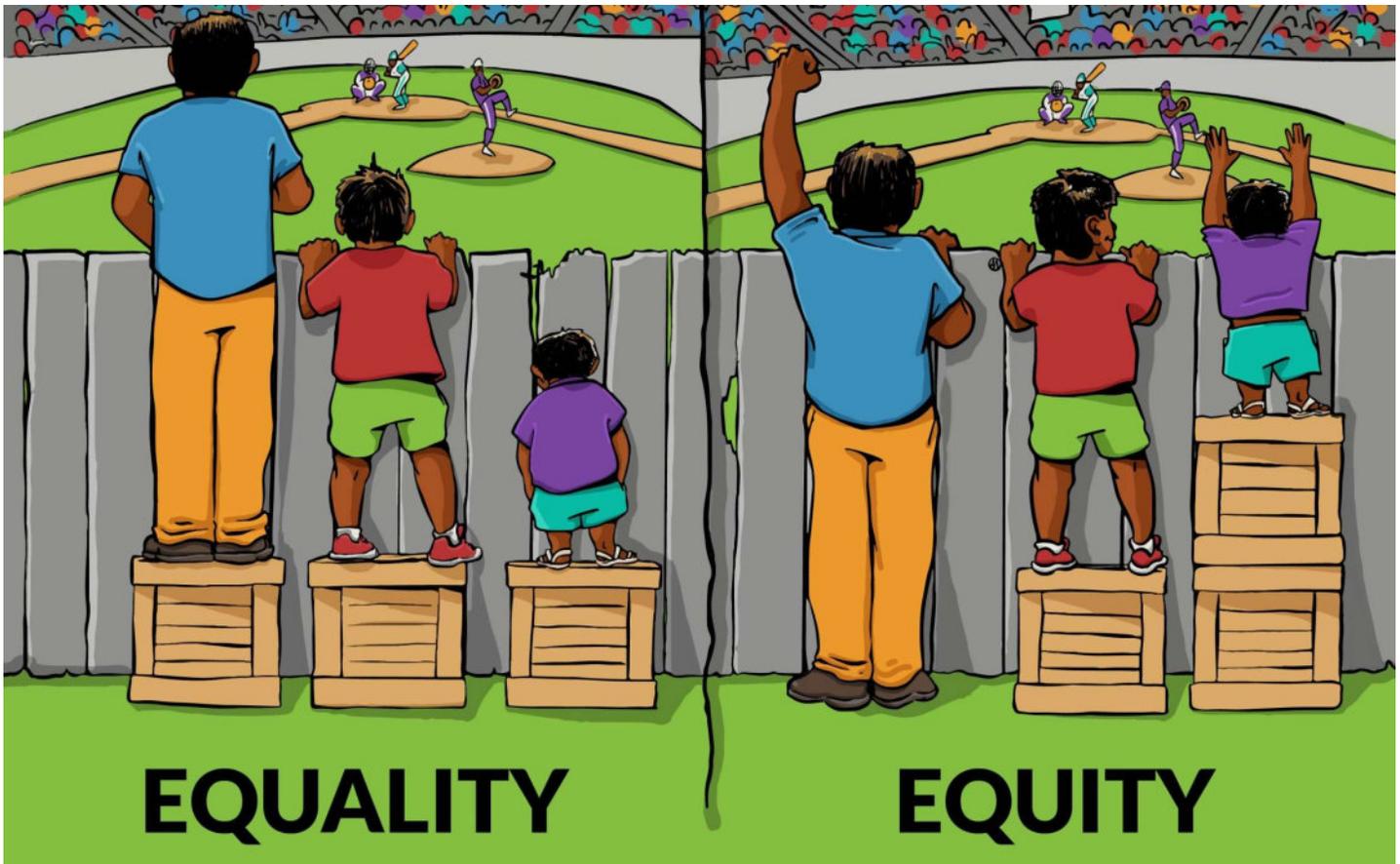
a ciascun componente adulto della società (1) anche se non è disposto a lavorare, (2) indipendentemente dal suo essere ricco o povero, (3) con chiunque ella o egli viva, (4) indipendentemente da dove ella o egli viva". Le quattro condizioni contenute nella definizione appena data riassumono così le caratteristiche essenziali di *non-condizionalità* e di *universalità* del RB. Il RB trova la sua ragion d'essere nell'assicurare a tutte le persone della società considerata la massima libertà *reale*, in contrapposizione a quella puramente *formale*.

Quest'ultima assicura solo la *potenzialità* di poter effettuare delle scelte, mentre con la seconda a ciascuna persona vengono attribuiti non solo i *diritti* ma anche i *mezzi* per poter realizzare *concretamente* e *pienamente* lo stile di vita che intende scegliere. Inoltre, la funzione del RB non è limitata al solo acquisto di beni e servizi *essenziali* ma, essendo corrisposto in forma monetaria, può essere impiegato anche per l'acquisto di altri beni, meglio rispondenti allo stile di vita prescelto.



L'aspetto che forse più di tutti ha sollevato dubbi e critiche, sia da parte dei filosofi della politica che, soprattutto, da parte degli economisti è stata la condizione (1) sopra indicata. Per i primi, le critiche trovano la loro base di riferimento in questioni di ordine morale, per i secondi, l'avversione al RB

scaturisce da ragioni profondamente radicate nella cultura economica dominante, secondo la quale solo a chi lavora o a chi ha voglia lavorare o, al più, a chi dà un qualche contributo specifico alla società, e che sia da questa riconosciuto come tale, può essere corrisposto un reddito.



A parere di molti critici, pertanto, il RB, corrisposto alle condizioni sopra richiamate, sembra una misura iniqua (poiché alcuni vivrebbero sulle spalle di altri, e con ciò si accetterebbe implicitamente il fenomeno dello 'sfruttamento'), oltre che una misura non sostenibile (poiché potrebbe richiedere un carico fiscale difficilmente sopportabile per finanziarlo). Contrariamente a queste ultime opinioni, che sono poi quelle generalmente prevalenti sull'argomento, Van Parijs ritiene che il RB sia non solo sia una misura equa e sostenibile, ma che sia invece una misura assolutamente necessaria per realizzare una società pienamente 'libera' e 'giusta'.

Una società 'giusta', secondo Van Parijs [5, p. 25], è una società nella quale vigono le seguenti condizioni: 1) che esista un sistema di diritti ben strutturato e cogente, 2) che tale

sistema preveda il diritto sulla propria persona, 3) che esso sia tale da poter assicurare alla persona più svantaggiata opportunità non inferiori a quelle disponibili alla persona con più opportunità, sotto qualsiasi altra possibile distribuzione delle dotazioni, sia 'interne' (talenti e disabilità, ad esempio), che 'esterne' (patrimoni, lavoro, benefici, ad esempio) [b].

Le argomentazioni a sostegno del RB da parte di Van Parijs sono disseminate in una serie di saggi scritti con finalità e in tempi diversi tra loro [c]. Per l'impostazione data al presente scritto, tuttavia, è conveniente partire da un percorso che Van Parijs aveva già tracciato qualche decennio fa in un saggio scritto insieme con Robert van der Veen [6], per giustificare la corresponsione di un RB e per dimostrarne l'ampia e radicale utilità sociale.

[b] Ciò riflette il principio lessicografico del maximin. Si veda anche il concetto di 'diversità non-dominata', la cui formalizzazione si trova in Van Parijs [5, p. 87].

[c] Cfr., ad esempio, Van Parijs (ed.) (1992) [7] e Carter (1995) [8].

Reddito di base, "comunismo" e "capitalismo"

Nel saggio del 1986, appena riferito, il RB viene considerato una misura perfettamente adatta e coerente in una società 'comunista', nella quale dovrebbero essere assenti sia lo *sfruttamento* che l'*alienazione* e dove dovrebbe prevalere il senso più ampio di *giustizia sociale*. Da un punto di vista storico, tuttavia, una società *genuinamente* 'comunista', nel senso ora indicato, non si è mai concretizzata [d]. Cionondimeno Van Parijs e Van der Veen,

ritengono che per introdurre nella società un RB non è assolutamente necessario transitare verso quel tipo di società, poiché il RB potrebbe essere introdotto altrettanto bene dal di dentro e per il tramite dello stesso sistema capitalistico, operando opportunamente sul modo di pensare prevalente in quest'ultimo. Van Parijs e van der Veen prendono come riferimento iniziale il Programma di Gotha di

[d] Si noti che il saggio qui riferito è stato scritto tre anni prima del crollo del muro di Berlino.



Marx [e], nel quale trova posto la distinzione tra 'socialismo' (inteso come stadio iniziale del 'comunismo'), nel quale vige il principio "a ciascuno secondo il proprio lavoro", e 'comunismo' (pienamente realizzato), nel quale vige invece il principio "da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni". Quest'ultimo principio – è forse utile precisare, in assenza di un riferimento esplicito da parte di Van Parijs e Van der Veen – trova la sua fonte originaria già nell'impostazione degli economisti classici, segnatamente in quella di Adam Smith (1723-1790) e di David Ricardo (1772-1823), nella quale la remunerazione del lavoro risulta completamente indipendente dal 'contributo' che i lavoratori possono dare al processo di produzione. Per gli economisti classici e per Marx, infatti, la remunerazione del lavoro deve infatti essere tale da poter soddisfare *almeno* i bisogni per la *sussistenza* dei lavoratori e delle loro famiglie, al fine di assicurare la riproduzione umana oltre che la continuità dei processi produttivi – e ciò in netta contrapposizione all'impostazione del paradigma economico *neoclassico*, che verso la fine del secolo diciannovesimo soppiantò quello degli economisti classici e di Marx per tutti gli anni successivi.

Il paradigma *neoclassico* ha eretto il *mercato* a istituzione *determinante* le relazioni tra gli esseri umani, compresa, naturalmente, la remunerazione del lavoro (oltre che di tutti gli altri 'fattori' della produzione, quali 'terra' e 'capitale'), in stretta concordanza col presunto contributo' dato da ciascuno dei 'fattori' al processo di produzione, prescindendo pertanto dai quei bisogni essenziali di vita dei lavoratori e delle loro famiglie.

Come si avrà occasione di verificare più avanti nel testo, le premesse sulle quali poggia quest'ultima teoria risultano logicamente incoerenti con i risultati ottenuti, e pertanto essa deve considerarsi completamente priva di qualsiasi fondamento.

La teoria mercato-centrica – secondo la quale è il mercato a determinare i valori di scambio di tutte le merci (lavoro compreso) sulla base della 'scarsità relativa' delle merci stesse – continua tuttavia a rimanere ancora presente non solo nella letteratura economica più accreditata ed essere tuttora insegnata nei corsi universitari di quasi tutto il mondo, ma, ciò che è più, essa continua a rimanere ancora profondamente radicata nella mente degli economisti e delle persone comuni, attraverso il continuo richiamo alla 'produttività' di questo o di quel 'fattore' della produzione – un atteggiamento sorretto più che altro da una forte quanto mal celata motivazione *ideologica*.

Reddito di base e "prodotto sociale"

È interessante notare come Van Parijs e Van der Veen, nel saggio [6] del 1986 sopra riferito, facciano esplicito riferimento alla nozione di 'prodotto sociale', categoria tipica del paradigma degli economisti classici e di Marx, che può essere definito come il valore di un insieme eterogeneo di merci, esito dei processi economici di produzione e oggetto di distribuzione tra le classi della società considerata. Nel 'comunismo' – sottolineano in ref. [6 p.3] i due Autori sopra citati – il 'prodotto sociale' è *proprietà collettiva della società nel suo complesso*. Quest'ultima affermazione, che gli Autori del saggio ora in



discussione pongono in una nota a piè di pagina, è certamente *appropriata* nel 'comunismo', ma continua ad esserlo – come si cercherà di argomentare tra poco – anche nel 'capitalismo'. Data l'importanza cruciale che quella affermazione riveste, un chiarimento e un approfondimento a parte sarà dedicato in seguito al suo contenuto.

Van Parijs e van der Veen fanno notare come anche nello stadio iniziale del 'comunismo' almeno *una parte* del 'prodotto sociale' vada in ogni caso a chi è inabile al lavoro oltre che per finanziare i bisogni 'collettivi'. Il passaggio allo stadio successivo, quello della realizzazione piena del 'comunismo', vede un graduale aumento della parte del 'prodotto sociale' sulla base del principio "da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni". Ciò si traduce nella perdita di peso specifico delle retribuzioni materiali rispetto a quelle non-materiali (stima, prestigio, rispetto, ad esempio) come incentivo al lavoro.

Alla luce di questo mutamento, anche la struttura organizzativa del lavoro e le relazioni umane là presenti subiscono una trasformazione *qualitativa*, sicché le stesse forme di remunerazione tradizionali del lavoro risultano sempre meno necessarie come incentivo al lavoro.

In questo stadio finale del 'comunismo' pienamente realizzato, nessuna forma di 'altruismo' si renderebbe allora necessaria per giustificare la distribuzione di una parte del 'prodotto sociale' secondo il principio sopra richiamato, né tanto meno nessuna altra forma di trasformazione della natura umana. Ciò, tuttavia, "altera la natura del lavoro (pagato) al punto che *non è più distinguibile dal tempo libero*", come affermato da Van Parijs e Van der Veen in ref. [6, p. 5], corsivo aggiunto. Il 'capitalismo', naturalmente, non assicura certo che parte del 'prodotto sociale' possa essere dirottato a favore di chi non 'contribuisce' alla sua produzione, ma – affer-

fermano Van Parijs e van der Veen – neanche lo esclude. Prova tangibile di ciò si può riscontrare nell'esistenza di forme di salario 'indiretto', quali i redditi corrisposti a persone inabili al lavoro o impossibilitati a trovarne uno – in questi casi è sempre presupposta, tuttavia, la 'predisposizione' al lavoro da parte dei beneficiari.

Accanto a tali forme di reddito, esistono inoltre nel 'capitalismo' anche forme di reddito *incondizionato*, che possono essere corrisposte in base a una certa età o in base all'esistenza di qualche forma di disabilità.

Ne consegue, che forme di reddito incondizionato sono *in linea di principio* ammissibili non solo nel 'comunismo' pienamente realizzato, ma anche nel 'capitalismo'. Il corrispondere un reddito incondizionato ma *non* universale (corrisposto,

cioè, solo a persone che soddisfano determinati *requisiti*) può generare tuttavia alcuni effetti negativi.

A seconda della sua misura, infatti, esso può imporre un *salario minimo*, di per sé benefico per alcuni lavoratori, ma che potrebbe rivelarsi invece deleterio per altri: alcuni lavoratori, infatti, potrebbero facilmente cadere nella *trappola della inattività*, poiché impossibilitati a spuntare un salario maggiore sul mercato, date le loro competenze, oppure trovarsi di fronte al bivio (1) lavorare oltre il necessario per guadagnare di più, (2) non lavorare affatto, e vivere così 'sulle spalle altrui'. Con un reddito incondizionato elargito a tutti, e quindi universale, ognuno potrebbe percepire un reddito che si aggiunge a quello percepito con il lavoro, e verrebbero meno, di conseguenza, gli inconvenienti lamentati poco sopra.



Il surfista di Malibù

Il corrispondere un reddito *incondizionato e universale* produce effetti positivi sull'intero sistema lavorativo. Lavori disagiati e mal pagati possono continuare ad essere effettuati, ma in condizioni migliori, e la 'tensione' naturalmente prodotta sui lavoratori che si trovano di fronte al bivio menzionato nel paragrafo precedente (esclusi dal mondo del lavoro, da un lato, 'sfruttati', dall'altro) verrebbe meno o fortemente allentata.

Il processo di globalizzazione e le nuove tecnologie, tra i vari effetti prodotti, hanno comportato modifiche radicali nei rapporti di lavoro: la precarietà diffusa, un numero spropositato di lavoratori rimasti isolati e indifesi, flussi consistenti di immigrati hanno

tenuto fuori dalla 'classe lavoratrice' questi lavoratori (effettivi o potenziali), rendendo così 'sfilacciata' e meno significativa la nozione stessa di 'classe lavoratrice', e il 'lavoro' da fattore di inclusione si è trasformato a poco a poco a fattore di esclusione.

Corrispondere il reddito di base anche a chi non vuole lavorare, e corrisponderlo anche se costei (o costui) fosse una persona 'ricca' ha provocato le critiche più aspre.

La mancanza di 'reciprocità' nella relazione è stata infatti al centro di alcune diatribe tra molti filosofi politici, con Van Parijs in testa, s'intende, ma anche tra economisti [f].

Il punto di divisione più forte tra i primi è naturalmente su come intendere una società 'giusta'. L'aspetto principale che Van Parijs ha voluto ripetutamente sottolineare in tutte le proprie argomentazioni con i suoi critici è stata la *ineguale distribuzione delle risorse* (naturali e non-naturali) presente nel mondo, compresi i vantaggi derivanti da lavori *che non sono a tutti accessibili*.

Da questo punto di vista, non solo le 'terra' è una risorsa 'scarsa', ma anche i 'posti di lavoro'. Il RB è considerato da Van Parijs uno strumento, certamente non il solo, che possa contribuire a redistribuire tali risorse in maniera più equa tra gli esseri umani.

[f] Si veda White (1997) [10] e Van Parijs (1997) [11] e i saggi contenuti in Van Parijs (ed.) [2].

E anche a chi non volesse contribuire alla produzione del 'prodotto sociale' dovrebbe essere corrisposto il RB, anche se tale persona fosse 'ricca', poiché la sua 'contribuzione' potrebbe in ogni caso esistere ed essere dissimulata in altra forma, spesso in una forma *intangibile e inosservabile*.

Un severo recensore del libro [5] di Van Parijs, Haslett [9], in completo disaccordo per ragioni morali sul corrispondere un RB anche a un surfista di Malibù che non vuole 'lavorare', afferma che "la società valuta di più un lavoratore che un surfista", p. 396.

La nozione di 'lavoro' intesa dal recensore è una nozione alquanto ristretta e parziale, comunemente usata anche dagli economisti, che presuppone un rapporto di 'reciprocità *diretta e visibile* della relazione, prescindendo, quindi, anche da altri giudizi etico-morali che si possono formulare al riguardo. Supponiamo che il 'lavoratore' di Haslett sia uno spregiudicato agente di borsa, che attraverso una serie di azioni speculative effettuate sul mercato a suo vantaggio costringa al fallimento, ad esempio, una società commerciale (a livelli superiori e più raffinati si può riuscire anche a far fallire un intero stato sovrano), con conseguenze disastrose sulla *vita* dei lavoratori di quella società e delle loro famiglie. Supponiamo, in parallelo e a contrasto, che il surfista di Malibù, che non vuole 'lavorare', percepisca il RB, ma dedichi metà della sua giornata alla cura del proprio genitore anziano e malato oppure alla cura volontaria di una persona disabile. La società sarebbe ancora disposta a sottoscrivere l'affermazione di Haslett, poco sopra riferita,

secondo la quale "la società valuta di più un lavoratore che un surfista"?

Sraffa e il "prodotto sociale"

Il 'prodotto sociale' costituisce, per sua natura, l'*oggetto* della distribuzione tra le classi, e può essere rappresentato solo *in termini di valore*, essendo materialmente composto da un insieme *eterogeneo* di merci. Ciò significa che è necessario attribuire a ciascuna merce, simultaneamente e in modo logicamente coerente, un valore (prezzo) relativamente ai valori (prezzi) di tutte le altre, al fine di renderle tra loro confrontabili, e quindi rendere 'sommabili' i loro rispettivi valori. In tal modo, è possibile determinare il *valore complessivo* del 'prodotto sociale', e procedere di conseguenza alla sua distribuzione. L'operazione appena descritta, pertanto, impone di individuare una *corretta ed appropriata teoria del valore*.

Gli economisti classici e Marx pensarono di aver formulato una corretta ed appropriata teoria del valore individuando nella 'quantità di lavoro socialmente necessario' alla produzione di ciascuna merce l'*elemento essenziale* per spiegare i valori (prezzi) relativi delle varie merci. Come è noto, tuttavia, tale teoria è valida esclusivamente in ben determinate e specifiche circostanze, e pertanto, essa non possiede una validità generale.

È solo con Sraffa [4] che, all'interno del quadro teorico di riferimento degli economisti classici e di Marx, viene formulata una *corretta ed appropriata teoria del valore*, 'riabilitando', in

tal modo, l'impostazione teorica sottostante, parzialmente compromessa da una teoria del valore (teoria del valore-lavoro) destituita di validità generale.

La 'riabilitazione' dell'approccio teorico degli economisti classici e di Marx operata da Sraffa, insieme con la teoria del valore ad esso associata, comporta conseguenze di grande rilevanza teorica [g].

Uno degli effetti della teoria del valore, nella riformulazione operata da Sraffa, è infatti quello di sovvertire radicalmente il modo di concepire la relazione tra 'produzione', da un lato, e 'distribuzione', dall'altro. È questo un aspetto estremamente importante di per sé, ma altresì importante in relazione al problema del RB preso in considerazione nel presente saggio.

[g] Una valutazione del contributo di Sraffa, nel senso indicato nel testo, si trova in G. Chiodi, *Sraffa's Silenced Revival of the Classical Economists and of Marx* [12].

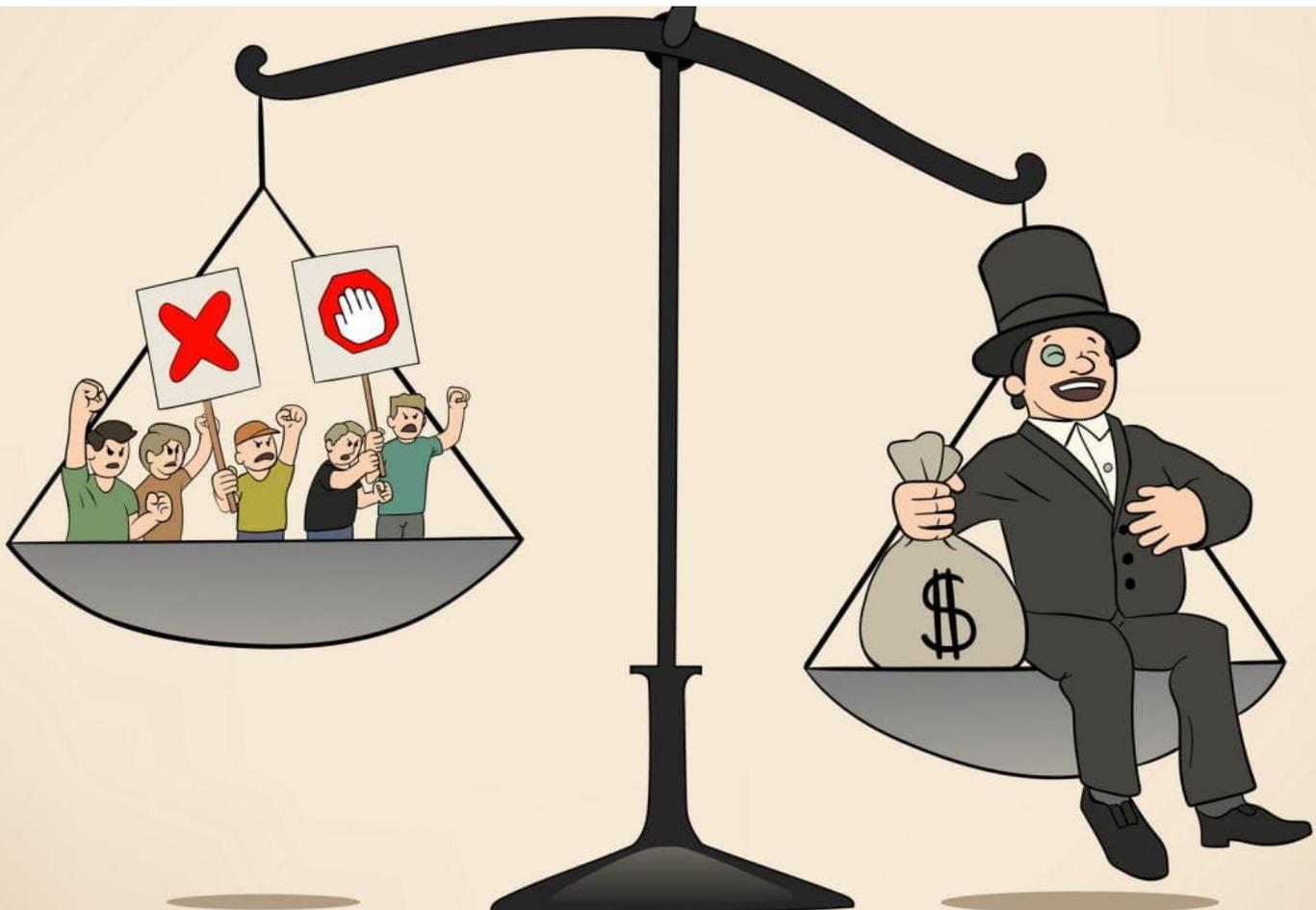


La dicotomia tra "dimensione" e "distribuzione" del "prodotto sociale"

È opinione largamente diffusa, sia tra gli studiosi che nell'opinione pubblica in generale, che si possano tener *separati* i problemi relativi alla 'produzione' da quelli relativi alla 'distribuzione' (benché, intuitivamente, la connessione tra i due aspetti dovrebbe risultare piuttosto evidente).

La *separazione* dei problemi relativi ai due aspetti ha assunto la forma di una vera e propria *dicotomia* che, nel secolo scorso, ha visto impegnati diversi economisti nella discussione di alcuni aspetti centrali dell'economia del benessere, nella quale la concezione paretiana di poter formulare giudizi 'oggettivi' tenendo fuori quelli etico-morali è sempre prevalsa.

Il problema della 'dicotomia', sopra accennato, è emerso con estrema chiarezza nell'ambito di alcune riflessioni critiche formulate da Baumol [13] nei confronti della opinione espressa da Kaldor [14]. Secondo quest'ultima opinione era possibile accertare in maniera 'oggettiva' un aumento (o una diminuzione) della 'produzione' ricorrendo al test della 'compensazione' virtuale da parte degli avvantaggiati a favore degli svantaggiati, a seguito degli effetti derivanti da un cambiamento introdotto nel sistema (ad esempio: modifica tariffaria, innovazione). Baumol faceva notare come il benessere di una collettività dipendesse simultaneamente sia dalla 'produzione' che dalla 'distribuzione'



della ricchezza, e che nessun criterio 'oggettivo' era stato fino allora trovato per individuare una distribuzione 'ottimale' – e si mostrava anzi alquanto scettico che anche in futuro un criterio 'oggettivo' si potesse trovare. Esprimere giudizi di valore o giudizi politici era in ogni caso assolutamente indispensabile, secondo la sua opinione.

Nelle sue brevi, ma alquanto incisive riflessioni critiche, Baumol faceva inoltre notare, con chiarezza cristallina e senza entrare in ulteriori dettagli, come fosse impossibile accertare, in generale, un aumento o una diminuzione della 'produzione' (ove quest'ultima fosse composta, come normalmente è, da un insieme di merci tra loro *eterogenee*), e che quindi un aumento (o una diminuzione) della 'produzione' si potesse accertare solo nel caso *irrelevante* della produzione di un singolo bene.

Alle critiche mosse da Baumol, Kaldor [15] rispondeva riaffermando decisamente quella dicotomia: concordava sulla necessità di introdurre 'giudizi politici' in tema di 'distribuzione', ma che quei giudizi non fossero affatto necessari ove si dovesse accertare una variazione della 'produzione', per la quale invece un criterio 'oggettivo' esisteva in ogni caso.

Il problema della dicotomia tra 'produzione' e 'distribuzione' è stato portato alla luce alcuni anni più tardi da Graaff [16]. Partendo dalla controversia tra Baumol e Kaldor – a dimostrazione di come quella dicotomia fosse ancora così radicata nell'opinione prevalente degli economisti del tempo, come lo è purtroppo tuttora nella maggioranza di quelli contemporanei – egli mostra, prendendo come riferimento le funzioni di benessere

sociale di tipo paretiano, l'impossibilità logica di fornire una 'dimensione' oggettiva del dividendo ('prodotto sociale') indipendentemente dalla sua 'distribuzione'. E ciò risulta evidente anche nel caso in cui la composizione fisica del 'prodotto sociale' rimanesse invariata, ma la sua 'dimensione' ovviamente muterebbe, al mutare della sua 'distribuzione'.

Il legame impossibile tra "lavoro" e "reddito"

Il problema della 'dicotomia' affrontato nel paragrafo precedente, ovvero la *impossibilità* di separare nettamente 'dimensione' e 'distribuzione' del 'prodotto sociale', emerge in altro modo nello schema teorico di Sraffa [4].

Nella configurazione che egli fornisce del sistema economico – composto da un insieme di quantità *date* di merci, impiegate e prodotte, a rappresentare i singoli processi produttivi dell'economia considerata – l'attenzione è focalizzata sulla riproducibilità del sistema nel suo complesso, in cui le merci destinate alla sussistenza dei lavoratori (e delle loro famiglie) costituiscono un dato iniziale noto prima che abbiano inizio i processi di produzione e indipendentemente dai loro risultati. In un sistema che produce un sovrappiù di merci (oltre a quelle impiegate come mezzi di produzione e come mezzi per la sussistenza dei lavoratori) e nel quale accanto ai lavoratori (percettori di un salario) esista una classe distinta di proprietari dei mezzi di produzione e di sussistenza (percettori di un profitto), il salario di sussistenza dei lavoratori è determi-

nato sulla base delle esigenze fisiologiche o sociali dei lavoratori stessi.

Accanto al salario di sussistenza, Sraffa introduce nel suo schema – ed è questa una novità assoluta nella letteratura economica – anche un *salario di sovrappiù*, con ciò ponendo i lavoratori nella condizione di partecipare, come soggetti *attivi*, alla distribuzione del sovrappiù prodotto, introducendo così, nel quadro teorico di riferimento, il *conflitto distributivo* tra le classi in modo strutturale.

In un sistema che produca un sovrappiù, alla cui distribuzione partecipano anche i lavoratori, egli dimostra che i prezzi delle merci, non possono essere determinati se non dopo aver fissato la distribuzione tra profitti e salari. Questa circostanza va precisata in alcuni dettagli importanti.

Innanzitutto, Sraffa *dimostra* – in forma analiticamente rigorosa – che nessun valore delle merci, nessun loro aggregato ('prodotto sociale', 'capitale'), possa essere correttamente determinato se prima non viene determinata la 'distribuzione'. Per quanto ciò possa sembrare a prima vista contro-intuitivo, è in ogni caso il risultato analitico che si ottiene in modo logicamente ineccepibile. Da questo punto di vista, si può indubbiamente affermare che il 'prodotto sociale' *appartenga effettivamente alla società nel suo complesso* – come, in altro contesto, metteranno in evidenza anni più tardi Van Parijs e van der Veen [6]. Inoltre, qualsiasi forma di reddito (salario, profitto, o rendita) risulta completamente sganciata dal sistema di produzione, poiché è logicamente impossibile trovare un legame qualsiasi tra ciascuno di



Piero Sraffa

quei redditi e il 'contributo' dato al processo produttivo da parte, rispettivamente, del lavoro, del 'capitale' e della terra.

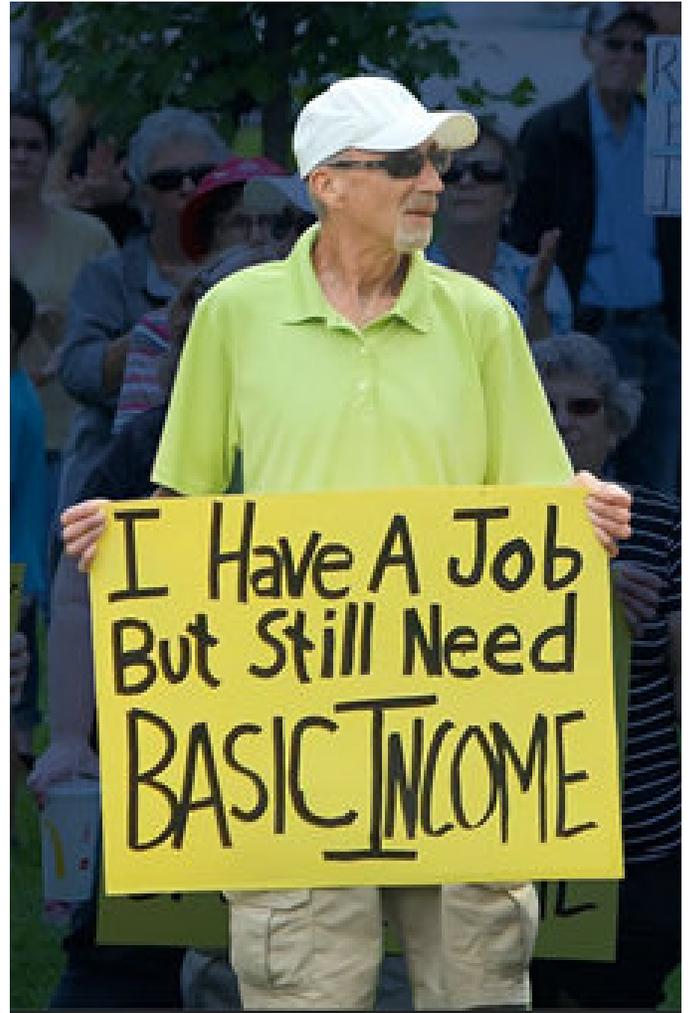
La circostanza secondo la quale nessuna regola possa essere trovata per *quantificare* i redditi percepibili dalle classi considerate, prendendo come riferimento il sistema produttivo, rimanda naturalmente a ricercare altri criteri, diversi da quelli strettamente economici. Il fatto che il 'prodotto sociale' *appartenga alla società nel suo complesso* suggerisce che quei criteri non possano che avere natura squisitamente *politica*, e quindi, in

ultima istanza, natura etico-morale – oltre ad esser dimostrato che *non esiste alcun legame* tra 'lavoro' e reddito percepibile.

Quanto appena esposto costituisce una base analitica solida per una critica a tutte quelle teorie che continuano a legare il 'salario' alla 'produttività' e, più in generale, a *giustificare* qualsiasi forma di reddito sulla base di un presunto 'contributo' dato alla produzione.

Al tempo stesso, il lavoro di Sraffa, nella parte presa in considerazione in questo saggio, può fungere da supporto e da sponda a molte tesi esposte da Van Parijs in relazione al RB, e viceversa, molte delle riflessioni filosofiche di quest'ultimo possono contribuire a rendere più fecondo il lavoro di ricostruzione di un paradigma economico alternativo a quello neoclassico, così ancora tenacemente arroccato sui presunti benefici del mercato.

La teoria economica contemporanea, tuttavia, sembra tuttora avere l'aspetto dell'Idra di Lerna – e si è ancora in attesa di un Eracle che la debelli definitivamente.





Riferimenti

- [1] Y. Vanderborght e P. Van Parijs. *L'allocation universelle*. La Découverte, Paris. (2005).
- [2] P. Van Parijs (ed.), *What's Wrong with a Free Lunch?*. Bacon Press, Boston.(2003).
- [3] P. Van Parijs. *Basic Income: A Simple and A Powerful Idea for the Twenty-first Century*. *Politics and Society*. 32(1),7 (2004).
- [4] P. Sraffa. *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse per una critica della teoria economica*. Einaudi, Torino. (1960).
- [5] P. Van Parijs. *Real Freedom for All. What (if Anything) Can Justify Capitalism?*. Oxford University Press, New York. (1995).
- [6] R.J. Van der Veen e P. Van Parijs. (1986), *A Capitalist Road to Communism*. *Theory and Society*, 15(5), 635 (1986).
- [7] P. Van Parijs (ed.). *Arguing for Basic Income*. Verso, London-New York.(1992).
- [8] I. Carter. *Reddito di base e giustizia libertaria: conversazione con Philippe Van Parijs*. *Notizie di Politeia*, 39/40, 24 (1995).
- [9] D.W. Haslett. *Review of Van Parijs Real Freedom for All*. *The Philosophical Quarterly*, 48(192) 394 (1998).
- [10] S. White. *Liberal Equality, Exploitation, and the Case for an Unconditional Basic Income*. *Political Studies*. 45(2), 312 (1997).
- [11] P. Van Parijs. *Reciprocity and the Justification of An Unconditional Basic Income. Reply to Stuart White*. *Political Studies*, 45(2), 327 (1997).
- [12] G. Chiodi, *Sraffa's Silenced Revival of the Classical Economists and of Marx*, in A. Sinha, A. (ed.). *A Reflection on Sraffa's Revolution in Economic Theory*. Palgrave-Macmillan, London. (2021).
- [13] W.J Baumol. *Community Indifference*. *The Review of Economic Studies*,14(1) 44 (1946).
- [14] N. Kaldor. *Welfare Propositions in Economics*. *The Economic Journal*, 49(195), 549 (1939).
- [15] N. Kaldor. *A Comment*. *The Review of Economic Studies*. 14(1), 46 (1946-1947).
- [16] J. de V. Graaff. *Theoretical Welfare Economics*. Reprint (1967), Cambridge at the University Press, London (1957).